

# Una domanda sulla strana guerra

**Franco Cardini**

**P**assato lo shock per i tragici casi della Siria e del Burkina Faso (lo shock passa presto, il dolore e la rabbia restano), quel che a distanza dei due eventi di Deir ez-Zor e di Ouagadougou si riesce a capire è ancora troppo poco: abbastanza, tuttavia, da impedirci obiettivamente di far l'errore (tutt'altro che innocente) che invece molti media italiani, europei e occidentali hanno già commesso e nel quale sguazzano alla grande: la solita condanna, tanto dura e intransigente quanto inutile e generica, contro il

fanatismo e la barbarie di quelli che non a caso si qualificano con il più vago tra gli epiteti, i «jihadisti».

Ora, nel mondo arabo o comunque musulmano, chi combatte nel nome del jihad è detto mujahid (al plurale mujahiddin). Dal momento che il diritto musulmano proibisce ai credenti di prendere sempre e comunque le armi contro altri credenti (precetto che i musulmani a onor del vero hanno infinite volte violato negli ultimi quattordici secoli), è evidente che essi possono combattere solo se ciò corrisponde a uno sforzo che qualche giurista-teologo (e se ne trova sempre uno) dichiara "gradito a Dio" e coerente con la Sua volontà. Tutti i musulmani in armi sono convinti di essere mujahiddin: altrimenti dovrebbero deporle o abiurare.

Ma la realtà è diversa. I circa 300 caduti di Deir ez-Zor e gli oltre 400 oggetti di sequestro o di presa in ostaggio, tutti per quel

che ne sappiamo (senza certezza, però) cittadini siriani e di religione in stragrande maggioranza musulmana, sono le ultime vittime del disegno tattico-strategico dei capi del Daesh (o, se preferite chiamarlo così, dell'IS, lo Islamic State). Deir ez-Zor è una località tattico-strategica importante sull'Eufrate, ma fino ad alcuni mesi fa era uno dei fiori all'occhiello della società civile siriana. Un luogo di sogno, con alcuni fra i più belli e maglio gestiti hotel di lusso di tutto il Vicino Oriente. Ormai è da oltre un anno e mezzo in balia dei banditi del sedicente stato islamico contro il quale, dopo lunghi mesi d'inattività, si era parlato di uno sforzo comune degli occidentali e dei paesi arabi e musulmani (i turchi e i drusi, musulmani, non sono tuttavia arabi), è stato due giorni fa oggetto di un colpo che militarmente si è a disagio a cercar di comprendere. **Segue a pag 2**

# Una domanda sulla strana guerra

**Franco Cardini**  
 STORICO DELL'ISLAM



## Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a che paradossalmente getta una luce sinistra sul senso dell'attentato d'Istanbul di alcuni giorni fa, frettolosamente attribuito dal governo turco e dai soliti media all'IS: un'attribuzione lontana dal sembrar convincente, visto che in un modo o nell'altro sono proprio i governi turco da una parte e arabo-saudita dall'altro che, dichiarazioni ufficiali a parte, dall'indomani del drammatico 13 novembre scorso quando dopo gli attentati parigini tutti giurarono il Sacro patto d'Unione contro il califfo al-Baghdadi, hanno fatto il possibile (riuscendovi) per vanificare qualunque seria azione militare contro l'IS (che dispone di poche decine di migliaia di combattenti privi di copertura aerea). Ricordiamo tutti come sono stati accolti i tentativi russi di avviare una politica militare finalmente seria contro i jihadisti e chi li sostiene; e come la politica di occidentali (a cominciare dalla Francia) e di arabi sunniti interessati alla guerra civile intramusulmana, la fitna, abbia sempre teso invece a mettere praticamente sullo stesso piano i banditi dell'IS e il governo siriano legittimo. A Deir ez-Zor

ancora una volta sono stati colpiti la società e il popolo siriano: il progetto di ridefinizione territoriale del Vicino Oriente attraverso la frammentazione della Siria e dell'Iraq procede; siriani, iraniani e curdi (gli unici che avrebbero semmai diritto a una riorganizzazione statutale e territoriale dell'area, che andasse nel senso delle loro legittime richieste d'indipendenza), sono per ora gli unici ad essersi coerentemente opposti ad esso. Chi sostiene invece quel processo, che evidentemente non dispiace né ad Ankara, né a Riad, né a Doha capitale del Qatar (e chissà, magari nemmeno al Cairo né a Gerusalemme)?

Rispondete a questa domanda e, se volete capire qualcosa sulla crisi vicino-orientale il gioco è fatto.

Diverso ohimè il discorso sul Burkina Faso, il vecchio Alto Volta che alcuni decenni fa era tanto valorosamente sostenuto da tecnici e da volontari italiani: che ci sono ancor oggi. Apparteneva a una delle famiglie dei nostri generosi connazionali amanti di quel paese il bambino di nove anni, figlio di un pisano, che ha lasciato la vita nell'attacco a Ouagadougou. Nel Burkina Faso lavora da tempo il benemerito gruppo volontario di Shalom, che ha il suo centro a San Miniato, appunto in provincia di Pisa. Una nostra eccellente antropologa funzionaria della FAO ch'è appunto pisana, Patrizia Paoletti Tangheroni (moglie del compianto grande medievista Marco Tangheroni e che è stata anche, negli Anni

Novanta, deputata al parlamento) conosce benissimo la situazione del Burkina Faso: il nostro governo farebbe bene a interpellarla. E presso Pisa vive e lavora Giovanni Armillotta, africanista di alto livello. Pisa è un centro nevralgico per capire quel che succede in Africa occidentale: lo sanno quelli della Farnesina, o preferiscono affidarsi ai soliti strateghi competenti per autocertificazione, onnipresneti in TV e attivi in prestigiose università telematiche le quali distribuiscono diplomi e riscuotono fior di quattrini per le loro "ricerche", ma hanno il difetto di non esistere nemmeno?

Ma semplificare le cose presentando i fatti di quell'inquieto angolo d'Africa come sconvolti soltanto dai partigiani dell'IS è profondamente errato. Sentite che cosa ne dicono i missionari cattolici, ad esempio. Lì la guerra per bande, da più parti anche contrapposta presentata come jihad, è complicata dalla presenza degli interessi delle lobbies multinazionali e dalla loro cronica collusione con i locali governi corrotti. E' questo uno dei principali guai del continente africano, che tra l'altro p causa diretta o indiretta anche dell'esodo delle popolazioni impoverite e impaurite verso le nostre coste. Ma di questo, ovviamente, nessuno parla. Meglio dar tutte le colpe al sanguinario fanatismo religioso degli islamisti.